

ITALIA

«Noi, dimenticati da un mese a Lampedusa»

Quasi un mese dopo, i sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre scorso sono ancora a Lampedusa, sull'isola che ogni giorno ricorda loro il trauma vissuto, vicini al mare, da cui vorrebbero liberarsi per essere trasferiti al più presto sulla terraferma, lontani dalle onde. Nel cortile del centro di contrada Imbriacola, dove giungono nuovi migranti, i superstiti della tragedia collettiva giacciono su materassi sotto tetti di plastica, senza accoglienza, malgrado la sfilata di politici italiani ed europei tra pianti e promesse. Johannes mi chiede: «Perché siamo ancora qua, un mese dopo la strage? Perché non abbiamo ricevuto nessuna protezione da parte dell'Italia?». Si avvicina anche Petros, ma è solo nome di fantasia: «Vogliamo che sia fatta luce sulla dinamica dell'incidente - dice - Perché, dopo l'allarme, per due ore non siamo stati soccorsi anche se costeggiati da altri pescherecci?». Quei 108 superstiti rimasti chiedono di essere trasferiti al più presto tutti insieme, perché ormai sono legati da quell'esperienza drammatica, ma le loro richieste all'Ufficio Immigrazione sono rimaste finora senza risposta. Come il fax che avevano mandato alla Prefettura di Agrigento per partecipare ai funerali dei loro parenti, coniugi e fratelli il 21 ottobre scorso. Di fronte alla morte, lo Stato italiano non ha consentito a quegli uomini un ultimo saluto, potersi raccogliere sulle salme, seppellire i propri morti. È questa la vera storia di quei giorni: l'estrema violenza istituzionale che si è compiuta sulla pelle di quei migranti. La grottesca sceneggiata dei funerali di Stato senza bare né parenti, trattenuti sull'isola, o con bare spostate come pacchi all'insaputa dei parenti, o ancora l'oscena idea-beffa, per fortuna poi scartata, di un maxi-schermo in diretta... Dopo la protesta, loro hanno celebrato una cerimonia spontanea sulle rocce della Guitija.

Gemal ha perso il fratello minore, sorridente nelle foto scattate a Khartoum, prima di affrontare il deserto, che fa scorrere sullo smart phone. Teklom, invece, della giovane moglie non ha nemmeno un ricordo, nulla, e ancora oggi non sa nemmeno in quale cimitero dell'Agrigentino sia stata seppellita. Soltanto se riuscirà a recarsi alla Questura di Agrigento potrà saperlo e cercare una tomba su cui piangere. Ma cosa avverrà agli altri se, come probabile, verranno reclusi nei centri di cosiddetta accoglienza sparsi in Italia?

Quei giovani adulti hanno incubi su quella notte in mare, ultimo dramma che si è aggiunto alle violenze subite in Libia. Molti di loro si svegliano di notte, il loro ciclo sonno-veglia è alterato. Lilian Pizzi psicologa lavora al centro ed è coordinatrice del progetto di Terre des Hommes «Faro3 - progetto psicologico e psicosociale per i minori stranieri non accompagnati e le famiglie con bambini». «Permanendo nello stesso luogo della tragedia - spiega - il dolore si riattualizza e si inasprisce ogni giorno che passa. Sarebbe come vivere un mese nella stanza dove è morto la propria moglie o il proprio fratello, senza poterne uscire. È auspicabile che i sopravvissuti possano lasciare l'isola il prima possibile anche per questo. Nel loro caso la ferita ha una doppia valenza, una individuale e una collettiva. Per i superstiti non avere potuto partecipare ai funerali dei propri cari, rituale universalmente indispensabile, non ha consentito una giusta separazione dalla morte».

Lo stress passato riguarda anche l'incertezza dell'immediato futuro. La loro preoccupazione più grande è quella del prelievo delle impronte digitali, che significherebbe essere bloccati in Italia senza poter raggiungere i parenti nei paesi

IL REPORTAGE

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
LAMPEDUSA (AGRIGENTO)

Fra i sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre nel centro sull'isola. C'è chi non sa dove sia sepolta la moglie e chi vorrebbe raggiungere il Nord Europa

nord europei, Svezia, Norvegia e Gran Bretagna. Quasi tutti, uomini e donne, anche giovanissimi, sono ex soldati arruolati di forza per periodi illimitati di tempo, e raccontano della militarizzazione eccessiva che colpisce il tessuto della società eritrea, della paura, della mancanza di libertà.

Sognano la Svezia. Ma confessano che per arrivarci saranno costretti a mi-



Un gruppo di eritrei all'interno del centro di primo soccorso di Lampedusa. FOTOFOTO LAPRESSE

grare nascosti verso il Nord Europa, rischiare ancora, dopo il Mediterraneo, fuggire ancora e ancora. Nel frattempo, altri barconi arrivano nel porticciolo di pescatori di Lampedusa: eritrei che fuggono ogni giorno il regno del terrore che è diventato l'ex colonia italiana. Secondo l'agenzia per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), nel 2012 sono fuggite dall'Eritrea 305.723 persone, e quelli che ogni mese

lasciano il paese sono tra i due e i tremila. Un esilio politico, la fuga di un popolo perseguitato, a cui si aggiunge il rinculo di una storia coloniale ancora tabù. Ma questa sporca coscienza italiana, malcelata da effimero sentimentalismo, non potrà a lungo nascondere che le traversate hanno ragioni e nomi, accordi italo-eritrei, complicità tra Stati, leggi migratorie: tutte cause politiche.

Mediterraneo, l'Italia all'Ue: missione contro i trafficanti

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

L'Italia ha chiesto all'Ue di organizzare un'operazione della cosiddetta Politica europea di sicurezza e difesa comune (Pescd) contro le organizzazioni di trafficanti di esseri umani e scafisti nell'area del Mediterraneo che sfruttano e alimentano le migrazioni illegali. La richiesta è partita la settimana scorsa con una lettera congiunta del ministro degli Esteri Emma Bonino e di quello della Difesa Mario Mauro a Catherine Ashton, Alto rappresentante per la Politica estera comune e presidente del Consiglio Esteri dell'Unione, che è stata discussa per la prima volta in una riunione tecnica del Consiglio stesso, martedì a Bruxelles, come ha confermato ieri un portavoce della Commissione europea, puntualizzando che le decisioni in questo campo possono essere prese solo con il sostegno unanime dei paesi membri. Nella lettera, a quanto si apprende, i ministri italiani chiedono alla Ashton di riflettere sull'opportunità di avviare una missione navale nell'ambito della Pescd finalizzata al contrasto ai trafficanti di esseri umani che sfruttano e alimentano i flussi di migrazioni illegali nel Mediterraneo. L'operazione, si precisa nella lettera, dovrebbe essere in linea con le norme del diritto internazionale e «complementare» (quindi aggiuntiva) rispetto alle altre missioni condotte dal Servizio d'azione esterna dell'Ue (Eas) già in corso nell'area, in particolare in Libia («Eubam Libya»), e alle operazioni Frontex, inclusa quella che sarà intrapresa in base al rapporto della Task Force per il Mediterraneo costituita dopo la tragedia di Lampedusa.

Il modello dell'operazione richiesta dall'Italia sarebbe quello della missione Eu Naval Force Atalanta condotta con un discreto successo nelle acque infestate dai pirati al largo della Somalia. La lettera, inoltre, suggerisce all'Alto rappresentante di discutere della questione del contrasto ai trafficanti in modo più sistematico con i paesi africani, cogliendo l'occasione del vertice Ue-Africa che si svolgerà in primavera. La proposta italiana dovrebbe essere discussa al livello ministeriale durante il prossimo Consiglio Affari esteri dell'Ue, il 18 novembre.

guarda gli spot su rethinkenergy.eni.com

Becha per eni

5.200 m² distribuiti su sei sale informatiche

diamo all'energia un'energia nuova

raffreddamento del data center con aria esterna diretta

più di 300.000 tonnellate stimate di CO₂ in meno di un anno

eni Green Data Center: la sostenibilità energetica che parte dall'informatica

per te, è spegnere il computer quando non lo usi. per noi di eni, è il nuovo Green Data Center di Ferrara Erbognone, simbolo del nostro impegno sul fronte dell'innovazione al servizio della sostenibilità. inaugurato il 29 ottobre 2013, è progettato e costruito interamente in Italia e sarà unico nel Paese per tipologia e dimensione. al suo interno riunirà tutti i sistemi IT eni, sia di elaborazione dati gestionali sia di High Performance computing: una soluzione che permetterà di migliorare l'efficienza energetica, ottimizzare i costi e contribuire a ridurre fino a oltre 300.000 tonnellate stimate l'anno le emissioni di CO₂

prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme

eni.com